

**fuori
collana**

José Frazão Correia

FRA-TANTO

**La difficile benedizione
della contingenza**

Postfazione

JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

A mia madre Celeste
A mio padre Daniele

Titolo originale:

Entre-tanto. A difícil bênção da vida e da fé

Copyright © 2014

Paulinas Editora

Instituto Missionário Filhas de São Paulo

Rua Francisco Salgado Zenha, 11

2685-332 Prior Velho

www.paulinas.pt

ISBN (Estero) 978-989-673-369-8

Traduzione di Giuseppe Staccone

ISBN 978-88-250-3850-7

ISBN 978-88-250-3851-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-3852-1 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

DI INIZIO IN INIZIO

Tra altre cose, qualche tempo fa, una persona cara mi ha scritto in un piccolo biglietto: «Ho apprezzato molto il tuo invito, ma purtroppo non posso accettare. So che sarebbe una bella opportunità per riprendere il nostro dialogo, ma dobbiamo rispettare e abbracciare la difficile benedizione della contingenza». Rispettare e abbracciare la difficile benedizione della contingenza. Straordinaria sapienza di vita. E straordinaria sintesi di vita. Benedizione e prezzo. Dono e conquista. Promessa e limite. Inseparabilmente. Allo stesso modo la fede in Gesù Cristo. La grazia del dono di Dio. Il prezzo del riconoscimento umano. E, tra l'uno e l'altro, il difficile inserimento della fede nella vita quotidiana, negli incontri di tutti i giorni, soprattutto quando il prezzo da pagare sembra far dimenticare la grazia e la banalità, la promessa e il vuoto, la gioia. Tuttavia, è in questo modo che ci attende la vita. È così che si realizza la fede. Ed è molto.

Frattanto, rimane in sospeso la promessa che si deve realizzare negli avvenimenti di ogni giorno. Tutto è già dato. Quasi tutto resta ancora da fare. Riteniamo, frattanto, che il seme lanciato alla terra germoglierà e l'albero darà il suo frutto, dopo aver dato il suo fiore. Frattanto, l'inverno passerà e il canto tornerà ad allietare i campi. Frattanto, nascerà un nuovo giorno quando sarà passata la lunga notte. Frattanto, il paradiso perduto tornerà a essere una città ricostruita. Così speriamo che avvenga, perché così ci è stato

promesso. Adamo arriverà a riconoscere Eva e Caino ad abbracciare Abele, suo fratello. Saul vincerà la gelosia che prova per David e David non desidererà la moglie di Uria. Pietro non rinnegherà il Signore e il Signore sarà tutto in tutti. Frattanto, illuminati e rafforzati dalla fede, ci tocca vivere la difficile benedizione della contingenza, la combinazione dei desideri più sinceri con i risultati più modesti, le dichiarazioni d'amore con le dichiarazioni di guerra. La grazia dell'Origine ci inserisce nella fiducia e la promessa del Destino ci attira come grazia di un incontro felice. Così ce ne andiamo, dando corpo alla grazia che ci salva per la fede. Individualmente. Come Chiesa. Tutto desiderando e facendo come se tutto dipendesse da noi. Tutto sperando e ricevendo, perché tutto è dono. Perfino la difficile finitudine.

*Fra-tanto*¹, però, non si tratta solo della pazienza dell'attesa, del tempo sospeso per cercare di vivere bene la vita che ci è stata data. Si tratta, anche, del desiderio di un luogo fecondo. Con un trattino o un piccolo segno, la parola si espande in *fra-* e *-tanto*, per aprire uno spazio di possibilità alle nuove parole e agli altri gesti. In realtà, *fra-tanto* dice il luogo di tutti noi. Anche se fossimo totalmente soli, saremmo sempre *fra-il-tanto* che ci fa esistere e che tanti sono per noi. Nel *fra-tanto* dice l'Origine, il respiro dello Spirito, il *-tanto* di quell'*altro -tanto* che sono il Padre e il Figlio, quello che genera e quello che è generato. È da qui, da questo *fra-tanto-che-Dio-è* che tutto viene all'esistenza.

¹ Traduco il portoghese *entre-tanto* con *fra-tanto* per rendere l'idea di un percorso che si realizza tra un punto di partenza e uno di arrivo: tra due persone o due condizioni. Una situazione esistenziale in movimento tra un presente dato e un futuro possibile. Una situazione di mezzo fra ciò che è e ciò che può divenire [*ndt*].

Da questo luogo fecondo è creata, così tanto buona, tutta la creazione: con i suoi minerali, le piante e tutte le specie animali. A sua immagine e somiglianza sono creati l'uomo e la donna, nella loro differenza e nella loro comunione. Da questo luogo è stato inviato il Figlio al mondo, dopo che i patriarchi e i re, i saggi e i profeti lo avevano annunciato. In realtà, tutti nasciamo da questo utero fecondo. In esso noi siamo quello che siamo in verità, per l'amore che è stato riversato nei nostri cuori. Infine, anche io stesso sono stato dato alla luce dal *fra-* il *-tanto* di mio padre e di mia madre. *Fra* loro due, nel loro amore, testimonianza di un Amore più originario, si è generato lo spazio migliore per me: l'essere figlio. Straordinaria origine che, *nel frattanto* e non senza costo, vado realizzando. È nella difficile benedizione di questo luogo – essere figlio molto amato – che, mediante il battesimo, mi inserisce la fede in Gesù Cristo. Egli, il Figlio in mezzo a noi. Così riconosciuto. Così libero. Così tanto di Dio. Così tanto di qui.

Su questi tracciati, nella forma di un trittico, prendono forma le pagine che seguono. Come in un *interstizio*, al centro c'è la *frontiera*, luogo di passi e di passaggi, di perdite e di passione. Se facciamo fatica a capire come la fede è diventata irrilevante per molti e come, a volte, mancano alle comunità cristiane la forza dei gesti e parole appropriate capaci di dare corpo vivo alla grazia del Vangelo, potremo arrivare a intendere questa esperienza di prova come la benedizione di un tempo favorevole. La povertà del momento farà nascere cose nuove. La fatica del cammino rivelerà la sorpresa del Dio sempre presente. Forse di altri modi, indicando altre direzioni. La frontiera che ci ha tolti dal centro potrà essere il luogo che ci conviene come casa, a noi, discepoli di

quel Gesù che non aveva un posto dove posare il capo. E, tuttavia, amò il mondo come casa sua e tutti gli uomini come suoi fratelli.

All'inizio colloco un *interdetto*, che non è una proibizione, ma la promessa dell'Origine che nessuno può rubare o sopprimere, quella che permette e prende forma nella pluralità delle esperienze di vita e delle pratiche della fede. Il principio e il fondamento di tutto e di tutti noi, il mistero della vita, è *Dio-che-è-amore*, amore che è stato riversato nei nostri cuori dallo Spirito del Risorto. In questa promessa si radica la fiducia più elementare che ci lega alla vita e ci mantiene in vita: questo è l'albero che dà i frutti migliori. In essa, potremo passare attraverso tutte le insinuazioni del serpente tentatore e vincere tutte le forme del male che nascono da esso. Il prezzo della finitudine non è maledizione. La vita, con tutto il suo costo, è benedizione perché la sua Origine e il suo Destino è Amore. In questo *humus* fecondo si radica la fede in Gesù Cristo.

Alla fine, porto la grazia di vivere la nostra umanità come credenti, in questo tempo che è il nostro, secondo lo *stile* di Gesù. Nei luoghi e nei ritmi più elementari della nostra esistenza potremo realizzare l'abbondanza del dono di Dio che ci è dato mediante la fede in Gesù Cristo. Forse la nostra salvezza passa, in gran parte, attraverso le piccole cose e gli incontri abituali di ogni giorno. In tal caso potremo arrivare a essere figli, avanzando di nascita in nascita, desiderando la statura di Cristo, i sentimenti del suo cuore, lo stile della sua vita. Generato dal Padre da tutta l'eternità, volle essere generato nel tempo, nel grembo di Maria. *Fra-noi*, come figlio che si fa fratello, volle rispettare e abbracciare la difficile benedizione della contingenza. *Nel frattanto*, ci aspetta la stessa identica grazia.

INTERDETTO

«La “verità” dell’inizio non si svela se non attraverso lo spazio delle possibilità che apre [...]. Perciò, l’evento iniziale diventa un inter-detto.

Non perché sia intoccabile e tabù, ma perché il fondatore scompare, impossibile da afferrare o “trattenere”, per prendere corpo e senso in una pluralità di esperienze e di operazioni “cristiane”».

(MICHEL DE CERTEAU)

DELL'AMORE CHE DIO È, DELL'AMORE CHE CI FA ESISTERE

1. «Dio è amore». Senza amore io «non sono niente»

«Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,16). Queste parole della *Prima Lettera di Giovanni* esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi».

L'incipit dell'enciclica *Deus caritas est* (n. 1), di Benedetto XVI, enuncia l'essenziale. L'amore dice, o meglio fa la verità di Dio e la sua giustizia. Nell'amore, la nostra umanità ritrova e realizza la sua verità. E la sua giustificazione. Lì, e solo lì, essa si re-incontra, veramente e in modo corretto, con il mistero della sua origine e con la memoria grata per quanto ha ricevuto: il corpo e i suoi sensi, gli altri e la lingua, la natura e la cultura. E, anche, come direbbe il poeta Daniel Faria, «la nota più alta di un oboe struggente / E l'ululare dei lupi / E la notte. E il giorno dopo di essa...»². Quando ci liberiamo dal sospetto e ci

²D. FARIA, *O livro do Joaquim*, Quasi, Vila Nova de Famalicão 2007, 68.

affranchiamo dall'orgoglio nelle molteplici esperienze effettive dell'amore, possiamo arrivare a riconoscere che tutto è grazia. Mettere fine persino ai limiti, alle perdite e al costo effettivo della vita di ogni giorno e di ogni relazione. Nell'amore, l'umanità si incontra con l'*humus* della sua terra, con la storia felice degli incontri che generano la vita e con i buoni momenti che tessono la vita di tutti i giorni. In maniera giusta qui si incontra anche il mistero del suo destino e la responsabilità della sfida creativa di dare una forma accettabile alla promessa che regge e muove l'esistenza. Creati a immagine e somiglianza di Dio che è amore, portiamo nel corpo e nell'anima il segno indelebile di questa origine che ci costituisce e ci attende, riscattandoci a partire da tutto ciò che ci potrà ancora far esistere. Perciò, è nella fecondità dell'amore concreto, quello che ogni giorno viene ricevuto e donato, che l'uomo e la donna si riconoscono e si incontrano nella verità e anche con la natura che abitano. Lì, solo lì, possono delineare e realizzare uno stile di vita capace di vivere del riconoscimento del dono di Dio e della generazione della vita nella vita di altri, proprio da quella vita che beve dal mistero originario dell'amore e ad essa sospira come suo destino.

Modellati «dalla nostra terra pura e feconda» e cullati dalle «mani materne di Dio» – sono espressioni felici di A. Couto – «il bacio di Dio nel volto dell'uomo» è «il senso che ci abita e abita il mondo, che ci fa esistere e fa esistere il mondo», è «la buona ragione e la intenzionalità buona che ci anima e anima il mondo, che ci ama e ama il mondo»³. Ecco Dio e quanto di

³ A. COUTO, *Da posse e do furto ao dom e ao fruto*, in «Didaskalia» XLII/1

più essenziale dell'essere umano e del mondo, il loro principio e il loro fondamento. È, in modo inequivocabile, la doppia parola della rivelazione. «Dio è amore» (1Gv 4,16). Senza amore, io «non sono nulla» (1Cor 13,2). In questa verità, che nulla ha di astratto, si decide concretamente ciò che siamo e ciò che possiamo ancora diventare. Ma ecco, anche, il motivo più profondo della fede cristiana quando, nel tessuto della stessa esistenza, qualcuno arriva a *ri*-conoscere e a decidersi per l'amore incondizionato che Dio gli rivela quando *gli si dona* e, quindi, *si dice* nelle parole e nei gesti del suo Figlio incarnato, Gesù di Nazaret. Il linguaggio dell'autoreferenzialità e la morte che esso porta con sé (il peccato che uccide) si trasforma nel linguaggio del Crocifisso, che si riceve dal Padre e da quelli che incontra lungo il suo cammino, e si offre fino alla fine per la vita di tutti, nessuno escluso (la grazia che salva).

Esposto a questa *verità crocifissa*⁴, il credente arriva a riconoscere che è amato da Dio, da sempre e quando era ancora peccatore (cf. Rm 5,8). E così riconosce che quell'amore è la possibilità originaria della propria capacità di amare gli altri, la vita, il mondo e Dio stesso. Sa che può amare, perché riconosce, con commozione e gratitudine, che già è amato sin dal seno materno. La dichiarazione d'amore che genera la sua professione di fede: «Dio ti ama, per te sacrifica la vita», non è lettera morta, enunciato senza significato o eco indistinta, perché la sua forza rigenerativa arriva a toccare ogni mem-

(2012), 29-33.

⁴ Cf. G. RUGGERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2007.

bro del corpo, i suoi sensi e le fibre più intime dell'anima. Commuove l'affetto e rallegra l'intelligenza, sazia il desiderio e muove la libertà che, liberandosi dal sospetto e dalla menzogna (*peccato*), si dispone a vivere sotto lo sguardo benedicente di Dio, con il desiderio e la volontà di amarlo in tutti e in tutte le cose, e di amare tutti e tutte le cose in lui, fino a quando Dio arrivi a essere «tutto in tutti» (1Cor 15,28), tutta la vita nella vita di tutti. Disponendosi a questa verità originaria e decidendosi per essa, l'uomo e la donna che vivono della fede in Gesù Cristo si muovono nel riconoscimento che Dio li ama da sempre, anticipando la loro capacità di corrisponderlo nell'amore. Anche se unica e libera, sanno che la risposta che daranno è sorretta dall'amore di Dio che precede e fonda la possibilità di *corrisponderlo*. Riconoscono, di fatto, che possono amare perché sono amati. Potranno generare perché sono generati, e perdonare perché sono perdonati. Potranno darsi, perché sono dati alla luce e ricevono ciò che sono da ciò che Dio e gli altri sono per loro. Questo è, dunque, il luogo primo e ultimo dove si decide l'esistenza. Chi confiderà nell'amore che perfeziona, genera e riscatta la vita, e si affiderà a lui, sarà salvo. Chi cadrà nel dubbio e si separerà da lui, difendendo la vita solo per sé anche a scapito della vita degli altri, si perderà.

2. L'amore che è Dio. L'amore che (ci) fa esistere

Di Dio si dicono tante cose! Perciò

dobbiamo ascoltare l'immenso coro delle grida, delle preghiere e delle bestemmie, delle invocazioni e delle conclusioni filosofiche,

i borbottii e l'eloquenza che accompagnano questa parola: Dio⁵.

Oggi per molti è indifferente, vuoto, irrilevante. Per altri continua a essere imprevedibile e minaccioso. Per lui si muore e per lui, ancora, si uccide. Ai bambini si dice che è un amico. Alcuni dicono che, per essere l'Assoluto, è insensibile a ogni affetto e sciolto da qualunque legame. È stato già detto che è motore immobile: senza muoversi mette tutto in movimento. È possibile che sia il Sommo Bene e la Somma Bellezza, modello puro e perfettissimo che affascina e attrae, anche se intoccabile e irraggiungibile. Abbiamo sentito dire, anche, che è causa di se stesso e che sussiste solo per sé. Che è spazio amorfo, ambiente materno, il Nulla nel quale saremo tutto o il Tutto nel quale saremo niente. Che è la proiezione delle nostre ambizioni e delle nostre paure. Essendo così tanto e così tante cose, per alcuni è troppo e per altri è troppo poco. È astratto e distratto, lontano e apatico. È una cosa sempre a portata di mano ed è un feticcio. È affascinante ed è tremendo.

Detto tutto questo, tra il molto altro che si potrebbe dire, ci sono ancora domande che rimangono. Se Dio fosse la semplice spiegazione di ciò che ancora non conosciamo, meriterebbe il meglio di noi stessi? Se non fosse altro che il risultato dell'argomentazione della nostra intelligenza o la magia di un momento gratificante o il brivido fugace dell'anima, meriterebbe che gli dessimo tutto il nostro affetto? Se fosse la risposta predefinita per tutti i problemi, il *tappabuchi* che rispon-

⁵ E. SALMANN, *Contro Severino. Incanto e incubo del credere*, Piemme, Casale Monferrato 1996, 195.

de alla nostra incapacità di conoscere i misteri dell'universo e dell'esistenza, anche se accendesse la nostra mente, potrebbe riconfortare la nostra vita? E se si trattasse di una sorta di chioccia che trattiene sotto le ali i suoi piccoli, senza lasciar loro spazio per respirare e per crescere, potremmo sentirci liberi alla sua presenza e confidare nella gratuità dei suoi doni? Se fosse onnipotente come sono i re potenti o prepotenti, come sono i genitori tiranni, non ci verrebbe da fuggire da lui alla prima occasione? Se Dio non stesse agli inizi come benedizione e se non accompagnasse il cammino reale degli uomini e delle donne che vivono concretamente, attraverso gli abissi e le fratture della loro umanità; e se non aprisse la possibilità di una speranza che rinfranchi il cuore dopo una difficile e lunga giornata, come potremmo confidare in lui e come potremmo affidarci a lui? Altra cosa, invece, è se Dio fosse dono di sé e che, per questo, ha creato il mondo e lo apprezza nella sua differenza, e genera la vita nella vita di ognuno, anche nella vita di coloro che lo guardano con indifferenza e addirittura con ostilità, e la rispetta ancora di più; se fosse tenerezza che desidera la gioia e benedice la creatività umana; se fosse la narrazione della libertà che dà tempo al tempo di ognuno, che dà la parola affinché ognuno arrivi a dirsi e le capacità affinché possa arrivare a essere ciò che può essere; se fosse passione che sazia il desiderio più profondo di relazioni sincere e che genera un legame efficace di riconoscimento reciproco... Se così fosse, allora Dio finirà per trovare un luogo nella parte migliore di noi stessi, e il desiderio di vita che è in noi arriverà a riconoscersi *salva*-guardato in lui e per lui.

E l'essere umano? Oggi, come in passato, direttamente o indirettamente, continuiamo a chiedere la verità sulla nostra umanità e sul desiderio che ci muove, sulla ragione della nostra origine e sul senso del nostro destino, sulla forma ideale del bene e sul senso della libertà. La diagnosi, anche qui, sarebbe complessa. Comunque, potremmo evidenziare una caratteristica dell'ambiente culturale che condividiamo e che ritengo sia un motivo sufficiente per lasciarci in apprensione.

Il teologo italiano Pierangelo Sequeri identifica la figura mitologica di Prometeo – quello che ruba il fuoco agli dèi per darlo agli uomini – come rappresentativa dell'uomo e della donna moderni. Sfida il limite, violando il divieto e rompendo l'incantesimo delle divinità gelose. Il risultato è il castigo. Anche Dioniso potrebbe presentare alcuni tratti caratteristici dell'ideale della modernità, ma nella direzione dell'esaltazione della forza della vita e delle forze vitali della natura. Così anche lui cammina incontro alla sua distruzione. Gli rimane, però, il piacere di tuffarsi nella vertigine senza limiti, il godimento di una radicale autonomia bevuto fino all'ultima goccia. Altra cosa è la figura dell'uomo e della donna postmoderni: Narciso, colui che «vive nella contemplazione di sé: non sopporta il fastidio degli affetti e lo sforzo del riconoscimento, le aspettative degli altri lo distraggono dalla cura di sé». In realtà vive male, chiuso nella cura di se stesso, nel riflesso della sua immagine, a volte esuberante, a volte depressa, divenendo «perfettamente insensibile e affettivamente indifferente». Narciso vive facendosi adorare, ma non si interessa a nessuno e non ama nessuno.

Il mito, appropriatamente, rileva la differenza. Prometeo deve soffrire per la sua trasgressione, ma rimane vivo. Narciso, al contrario, annega nella sua noia, come un batuffolo nell'acqua⁶.

Il mondo incantato di Narciso, alimentato dalle innumerevoli possibilità della tecnica e delle molte risorse della società dei consumi, vive ossessionato dall'immagine e dalla realizzazione di sé. Ma, prima o poi, tutto finisce in frustrazione. Narciso non riconosce l'amore. Narciso non ama. Nella contemplazione solitaria di sé, annega in se stesso. Chiudendosi in sé, muore. Solo. Sterile.

Mossi da un siffatto narcisismo *autoreferenziale*, senza sogni o desideri, senza niente da apprezzare e senza la disposizione a pagare il prezzo per quello che piace, senza creazione né generazione, potrebbe accaderci di immaginare Dio, anche lui, come auto-referenzialità assoluta e apatica; insomma, un Narciso Assoluto, senza affetti che lo *co*-mmuovano o legami che lo costringano. Ma, così, saremmo molto lontani dalla caratteristica biblica dell'amore, che si realizza come apprezzamento e come dono che crea e ricrea, che genera e rigenera. In questo idolo, la perfezione e la santità vivrebbero al riparo da qualsiasi relazione di affetto e da ogni legame liberamente corrisposto. Ma quale perfezione e quale santità sarebbero?

Queste e altre immagini del divino e dell'umano s'incontrano e si scontrano nel giudizio del Vangelo. Arrivare a *rico-*

⁶ P. SEQUERI, *Giustizia della fede: educazione sentimentale e cristianesimo*, in *Cristianesimo e Occidente. Quale futuro immaginare?*, Glossa, Milano 2011, 117.

noscere la verità di Dio nella giustizia della dedizione di Gesù, e arrivare a riconoscere, lì, *la verità e la giustizia della nostra umanità* richiede di superare gli scandali; non solo quelli creati dalla fantasia individuale e culturale del divino, ma anche quelli coltivati dai riti sacri, argomentati dalla teologia e protetti dai poteri religiosi. L'amore del Figlio incarnato, quando accetta di essere identificato con l'impotenza umana per non essere confuso con la prepotenza divina, assume una chiara distanza dal Dio *as-soluto*, separato e apatico, che non parla con donne samaritane né si lascia toccare dai lebbrosi, che non entra nella casa di pubblicani, ma che, per preservare il proprio ordine e la propria legge, è capace di far cadere le torri per punire i peccatori. Per questo, e con la stessa tenacia, si impedisce che l'intelligenza della fede possa identificare l'amore rivelato in Gesù come complemento affettivo dell'essere di Dio o appendice accidentale della libertà divina. Allo stesso modo, nella rivelazione che Dio è amore e che, senza l'amore, noi non siamo nulla, non si offre un'affermazione simpatica e piacevole per orecchie delicate, sentimentalmente e culturalmente corretta, ma, piuttosto, si prospetta la conversione all'identificazione dell'*Essere* con l'*Amore*.

Come bene sottolinea P. Sequeri, nell'orizzonte del dogma cristiano la parola originaria dell'Essere non è la *sostanza* che è causa a se stessa (*causa sui*) e che *sussiste as-soluta*, isolata nella sua grandezza e *autosufficiente* in tutte le sue perfezioni. Avendo tutto non ha bisogno di nessuno. La parola originaria dell'Essere non è l'amore che ama se stesso, ma è «la genera-

zione del Figlio»⁷, l'*amore che fa essere il differente da sé e in esso si rallegra*. Da sempre, Dio è *amore-che-genera*, Padre che genera il Figlio, non Padre che è causa a se stesso e sussiste solo. L'ortodossia della Chiesa si è sempre ritrovata nella confessione secondo la quale non c'è mai stato un momento in cui Dio non fosse Padre che genera il Figlio e Figlio generato dal Padre. Da sempre Dio è *amore-generato*, Figlio generato dal Padre, non Figlio che si genera a se stesso. Da sempre Dio è *amore-che-genera-e-che-è-generato*, Spirito Santo che non procede da se stesso né viene annullato dal Padre e dal Figlio, ma è respiro fecondo della Paternità e della Filiazione, forza e forma vitale dell'amore che fluisce *tra* Padre e Figlio. Ognuno è quello che è, perché si riceve dall'altro e perché è per l'altro. Nessuno vive separato dall'altro. Nessuno si fonde o si confonde con l'altro. Differenza e relazione danno forma alla perfezione in una «perfetta accettazione reciproca, fino all'identità: un solo Dio»⁸. Qui, nell'intimità della vita trinitaria, dov'è il luogo affettivo ed effettivo per il differente, senza egoismo né gelosia, l'*esistere secondo la legge dell'amore* trova la sua prima origine, la sua misura permanente e il suo destino ultimo.

È l'amore che «sostiene l'eterna generazione del *Logos* e la creatività dello Spirito»⁹ (alla parola *amore*, Sequeri preferisce il termine greco *agàpe* o *pro-affezione*, in considerazione dello

⁷ *Ibid.*, 137.

⁸ S. MORRA, *Parole intorno al pozzo. Conversazioni sulla fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 67.

⁹ P. SEQUERI, *Ritrattazioni del simbolico. Logica dell'essere-performativo e teologia*, Cittadella, Assisi 2012, 95.